

L'Altro

(a proposito di Jullien)

Seminario del 25 Maggio 2015

*L'Altro, il numero, salvano sia
la particolarità sia la varietà.*

Può esservi una speranza per l'Altro? Concediamolo, visto che la speranza è una virtù dell'Altro. Insieme alla generosità, all'indulgenza e ad altre ancora virtù. Non essendo unicamente un concetto filosofico, ribellandosi a una qualsiasi riduzione all'ontologia, non essendo che una possibile modalità di traduzione dell'inconscio freudiano, forse l'Altro potrebbe darsi oltre ogni differenza, ogni diversità, ogni "scarto" (per usare un termine nel quale Julien, il famoso sinologo sembra, a mio parere, riporre eccessiva fiducia). In effetti, l'Altro, se è nel dire, è all'origine della differenza. Confondere la diversità con la differenza è probabilmente l'errore filosofico per eccellenza del discorso occidentale e se anche parrebbe che alcuni filosofi che criticano radicalmente la filosofia, quali per esempio (sono soltanto due i nomi che ora riesco a ricordare) Pasqualotto e soprattutto il sopracitato Julien, arrivino a criticare la differenza e l'identità, ricadono nello stesso errore di vagabondare, errare ancora nella metafisica, proprio perché dimenticano paradossalmente la radicalità dell'Altro. Certo, la differenza suppone l'identità, ma al tempo stesso la mette in questione, precisamente affidandola all'Altro. Ciascuna identità si rivela provvisoria se funziona la differenza. Anzi la differenza è l'unica strategia per sospendere quell'identità che invece la diversità in qualche modo non fa che consacrare.

La particolarità di ciascuna lingua è sufficiente a descrivere ciò che a qualcuno può interessare descrivere. La particolarità non può essere estratta dal contorno di una lingua, essendo particolare soltanto a quella stessa lingua. E' intraducibile e, se tradotta, diventa la particolarità relativa alla nuova lingua nella quale è stata tradotta. Non è necessaria un'altra lingua per definirla. La parte non è la parte di un tutto e al tutto non si contrappone. Il "tutto" non è che la parte di una parte. Un'altra lingua: la lingua più propria è sempre un'altra lingua. La lingua nuova è un'altra lingua. La lingua altra è sempre la lingua più propria, non esiste quindi una lingua materna, la lingua materna è sempre l'altra lingua per ciascuno.

Entrambi, Pasqualotto e Jullien, dimenticano la parola, dimenticano che la differenza della parola è originaria dell'Altro (la struttura dell'Altro non è che la differenza), e che lo "scarto", senza il dire, senza la parola, è semplicemente un'azione, un passaggio all'azione, una cancellazione. Un'azione suppone uno scarto, ovvero una differenza già data comunque, data per acquisita. L'atto è

di parola, il due, l'ossimoro e tutta l'ampia gamma delle figure retoriche sono figure della differenza nella parola, non già dello scarto, sono originariamente la varietà dell'Altro. Certo, la particolarità anziché l'universale, l'ontologia e la metafisica. La particolarità all'origine della varietà. Ma la particolarità esige la parola altra.

Inoltre, tutti i viventi sognano. Ma, affinché questa proposizione non possa costituire un nuovo pretesto per una deriva nel sistema del discorso, nella logica proposizionale aristotelica, dovremmo limitarci a constatare piuttosto: ciascun vivente sogna, il sogno è la parola originaria per ciascuno. Il sogno, il racconto, dunque la lingua altra, oltre il cinese o l'indoeuropeo. Senza l'Altro il vivente è mortale, ovvero non sogna più, non parla e non comunica più. Il sogno è la lingua originaria. Il sogno è quindi la lingua. Oppure, dovremmo dire, raccontando, parodiando: anzitutto ciascuna lingua sogna. Senza il sogno nessuna logica che immediatamente non si irrigidisca nel sistema del discorso. Impossibile dare un nome all'Altro o a una qualsiasi cosa. Senza l'Altro invece il nome s'illude di scartare la differenza, di poter nominare l'intervallo, magari chiamandolo "scarto" oppure diversità, e così via.

L'ombelico del sogno, il sembiante. Un modo per preservare l'Altro in quanto radicalmente Altro è allora quello di postulare il sembiante, l'oggetto nella parola. Così ci avvaliamo ancora in qualche modo del pensiero occidentale, della possibile provocazione di questo pensiero; lo liberiamo anche dal rispetto ossequioso e in fondo un poco ipocrita della "diversità". La diversità radicalmente "altra" non può essere ancora altro se non differenza. Nessuno può fuoriuscire dalla lingua in cui parla e ciascuno parla nella lingua altra. Ciascuno sogna. Il sogno è la garanzia per l'esistenza di ciascuno. Se postuliamo l'esistenza del sogno siamo assicurati per l'unica garanzia possibile, quella del sembiante. Il sogno, quindi immediatamente il sembiante.

E tutto ciò che può attrarci nella lingua sconosciuta con la quale è bello confrontarsi è proprio la retorica, la poesia, quindi unitamente al ritmo e alla melodia, ossia la melodia dell'Altro. Quello che cerchiamo nella lingua straniera è ancora la poesia, l'Altro più radicale, il racconto e la melodia. L'Altro, che non è più Altro dell'Altro se interviene provocatorio il sembiante. Il sembiante e l'Altro non conoscono dunque frontiere, non sono di questo mondo; certo intervengono nella particolarità di ciascuna lingua, ma non si muovono che lungo il limite di una parola che si apre all'infinito, in ciascuna lingua. Ciascuna lingua sogna.

L'altra lingua come il figlio, dunque funzione del sembiante. Il confronto con l'altra lingua (dunque con le altre usanze, con le altre culture) esige ancora il sembiante, perché è per la funzione del sembiante che un significante differisce da sé, che un nome è funzionale, equivoco, e non si riduce al nome del nome. Non vi è modo di tracciare un confine originario tra una lingua e un'altra, che non si riduca alla differenza nella parola. E il sembiante provoca alla differenza

anziché consacrare o eliminare la diversità. Non è che una medesima operazione quella di consacrare o eliminare la diversità.

Soltanto nell'incontrare, o nel fare, si dà la struttura dell'Altro, la struttura in quanto altra, altrimenti la struttura per quanto apparentemente ben formalizzata, non è che una sovrastruttura oppure una sottostruttura, quindi soltanto un concetto. Fare è anche incontrare. Si incontra soltanto il semblante, altrimenti ci si scontra con una sua rappresentazione positiva o negativa.

L'Altro. L'incontro è con l'Altro, con il semblante, con il simile? Potremmo dire che il simile, non è certo nulla più che un concetto. Chiamare simile qualcuno che incontro vuol dire partire dalla supposizione che io sappia chi sono io. In effetti simile a chi? A me, ma allora io dovrei sapere chi sono. Lacan molto presto sulle orme della dialettica del riconoscimento di matrice hegeliana, scrive il suo mathema, il grafo cosiddetto a L. E' l'identità assunta come principio alla base della credenza nel simile e nel dissimile, nell'identità e nella diversità, nella specularità. E l'identità come la diversità suppongono l'animale anfibologico per eccellenza, cioè il soggetto. Soltanto per il soggetto lo specchio è speculare.

Contrariamente a quello che scrive Jullien (nel suo ultimo libro, *Contro la comparazione, Lo "scarto" e il "tra", Un altro accesso all'alterità*, Mimesis 2014. Di scorcio, non fa riflettere il fatto che nel titolo non compaia alcun riferimento al termine incriminato di "differenza" su cui si basa la critica dell'autore?) non è la differenza che si trova in opposizione all'identità, anche se la filosofia si è quasi sempre fondata sulla supposizione di questa fondamentale antinomia, bensì la diversità. La diversità vorrebbe salvaguardare la cosa, restituendola come la stessa cosa o la cosa stessa. Mentre la differenza promuove la cosa altra.

Tutti i viventi sono parlanti sul pianeta, senza "essere", senza essenza e senza esistenza. Il pianeta e le galassie sono quindi nella parola. E la parola possiamo precisamente intenderla come la differenza in atto. L'Altro è il numero e il numero è l'unico operatore per la traduzione fosse pure nella comunicazione con un extraterrestre.

Non basta che il soggetto sia barrato. Nessuna logica può fondarsi sul soggetto, a meno che non venga davvero a mancare. Senza soggetto e senza fondamento, senza sostanza, nessuna diversità che possa darsi come già istituita, la questione della diversità diviene quella della differenza nella parola. Senza soggetto, demolita finalmente questa statua monumento che è l'emblema del pensiero occidentale, eretta dal fantasma di padronanza, siamo costretti ciascuna volta a inventare, ciascuna volta che incontriamo qualcuno siamo costretti a inventare: ecco l'Altro, la vita per ciascuno, cinese o europeo che sia. Impossibile ancorarlo da qualche parte, occorre che sia in gioco nel fare, in ciascun atto. L'Altro occorre permanga radicalmente Altro.

Jullien, introducendo lo "scarto" laddove, a suo parere, l'occidente ha sempre imposto la differenza, propone in questo libro di ripensare ormai la differenza riducendola ai minimi termini, cioè riconducendola alla sola distanza; propone dunque il concetto di distanza, distanza letteralmente spaziale, parla in effetti

di "deviazione", *detour*, e a mio parere reintroduce dalla finestra l'ontologia che aveva cacciato dalla porta. Cioè spazializza la parola e rifonda la diversità.

L'Altro, il numero, salvano sia la particolarità che la varietà.

L'Altro, così come Il semblante, è questa occasione per cui mi libero da rappresentazioni fissate dell'Altro e dal soggetto. Dal simile. Il simile insiste soltanto in colui che incontro, come occasione di parola. Senza l'Altro è la differenza originaria, quella che funziona nell'incontro, ovvero nel fare, che si dissolve. Tolto l'Altro è il finalismo e l'opposizione già istituita.

Se noi diciamo: Altro, altro rispetto a cosa? Altro dalla rappresentazione, altro dal nome e altro dal significante. Quindi non senza la parola, l'Altro. Ecco dischiusa la strada, ecco la direzione. Altro dal nome, dunque il nome che funziona per aprire appunto all'altro, altro dal significante e dunque ecco il significante che funziona nella differenza da sé consentendo la prosecuzione. In questo modo l'Altro permane radicalmente Altro, sottraendosi all'ineffabile, all'illusione dell'Altro dell'Altro. Nessun nome possibile all'Altro se è l'Altro a consentire il funzionamento del nome. Nessuna specularità originaria cui attingere, quando l'Altro è attivato, ovvero il nome è preso nell'equivoco. Ma questa condizione è assoluta, vale per qualsiasi lingua, cinese o indoeuropea che sia. Questa è una condizione del parlante. Dell'atto di parola. E neppure l'atto di parola sopporta un nome che lo definisca, infatti lo consideriamo ossimoro, pleonasma, l'ironia del due originario. La ricerca dell'originario è impossibile al di fuori dell'atto, altrimenti è confusa con l'origine e si alimenta nell'illusione del fine.

Non vi è alcuna cultura, alcuna lingua che possa nutrire la pretesa di valere come fondamento.

Ci sono sicuramente alcuni passi di un certo interesse nell'opera di Jullien, ne possiamo citare almeno uno: *"La figura dell'alterità, elaborata in confronto a una cultura esterna, si rovescia e fa apparire nello specchio di un'altra il proprio rimosso"*.

Jullien considera ancora una lingua come sistema, sopprimendo la lingua in atto per ciascun parlante, e pertanto anche chiamando "cultura esterna" la lingua con la quale ci si confronta, non si accorge che non sta evitando una rappresentazione dell'Altro. In atto, nessuna lingua e nessuna cultura può porsi come "esterna". Nessuna lingua e nessuna cultura possono essere "date". L'esterno e l'interno sono ciascuna volta il prodotto di quella stessa lingua, non si danno come assoluti, altrimenti ci si ritrova nella parola spazializzata. Non vi è dunque alcun confronto possibile con una lingua "fuori", esterna, altrimenti, si ricade nell'errore di considerare quella lingua come invariante, assoluta, ovvero come il sistema di riferimento.

Il pragma esige la parola in atto, non vi è alcun Altro al quale poter attingere mediante un confronto. Il pragmatico senza la parola, il fare senza la parola, costituisce precisamente una fra le derive nefaste del discorso occidentale. E a questo risultato si può giungere in qualsiasi lingua, o cultura; il discorso occidentale non ha confini già tracciati, può impiantarsi (come in effetti sta avvenendo) a livello planetario.

Jullien prosegue osservando: *"...il proprio rimosso: ciò che anch'essa ha potuto intravedere, come possibile del pensiero (qui già potremmo osservare: nessuna possibilità del pensiero, il sistema non produce nulla di efficace; è la parola ad agire, il pensiero così inteso non è che la parola deprivata del numero, ovvero dell'Altro; il rimosso, come lo intende Jullien, non è ancora null'altro se non il rovescio di un pensiero, il pensiero prodotto dal sistema), ma da cui si è poi distolta, ciò che ha lasciato nell'ombra o ha trascurato. Nel mio lavoro ho mostrato come dei pensatori cinesi, i tardi mohisti, avessero intravisto alcune possibilità, ampiamente sviluppate in Grecia: l'interesse per la geometria, per la definizione, per la confutazione; ma ho mostrato anche perché questo movimento di pensiero non ha fatto "presa"... Oppure all'inverso ho mostrato come la metis, forma di intelligenza astuta incarnata da Ulisse e ben presto soppiantata dall'impresa modellatrice della filosofia, abbia potuto rivelarsi e riflettersi nelle arti della guerra dell'antica Cina.*

Infine:

Dove situare questo tratto comune dell'umano? Senza supporlo dato immediatamente in qualche universale, lo pongo nell'intelligibile, ovvero nell'operazione del pensiero. Se devo porre un principio che fonda il comune dell'umanità, sarà questo: tutto ciò che è culturale è intelligibile. L'intelligenza, in quanto facoltà dell'umano non è una facoltà fissa, un "intelletto" bloccato nelle sue categorie (fossero anche quelle kantiane), ma una capacità che resta aperta, in processo, in cantiere...

Non esiste alcun *tratto comune* dell'umano che non si riveli quasi subito una menzogna, l'universale è la menzogna filosofica per tradizione. Ma Jullien non sta forse cercando faticosamente di dirci che questo "intelligibile" non è rintracciabile se non nella parola originaria, nell'atto di parola? Come dunque isolare un tratto comune se esso, non appena identificato, si rivela una rappresentazione, un nome del nome, un universale, senza che l'uno stia più funzionando nella differenza? Identificato l'universale, è tolta la differenza e consacrata la diversità. L'uno si divide in due. I filosofi si sono sempre aggrappati a questa menzogna dell'uno, per sostenerla non hanno fatto che insistere nel ricorrere all'invenzione del nome del nome.